

**Nei cinema**  
americani il primo film tratto dal romanzo  
«Les liaisons dangereuses»  
E presto a Frears risponderà Milos Forman

**Nuovo film**  
tratto da «Io e lui» di Moravia. Stavolta  
non c'è Buzzanca ma una regista  
tedesca, Doris Dorrie. Che fa discutere

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

# Che artista quel Lenin

Ritratto di un leader  
che dette forma  
ai sogni e agli incubi  
dell'«intelligenza»

ARMINIO SAVIOLI

■ Ancora «un» Lenin proposto alla riflessione e all'emozione. Non sugli schermi televisivi, questa volta, ma sulle pagine di un libro: *Dalla Santa Russia all'Urss (1905-1924)* di Laura Satta Boschian, Edizioni Studium, 490 pagine. Un Lenin singolare, forse inedito, perché visto, analizzato, evocato non in contrapposizione, ma in un intimo rapporto con gli altri, membri di quello strano ristretto, ma decisivo, di russi che tuttora chiamiamo «intelligenza» (intelligentsia). Strato multiforme, diviso da invidie, rivalità, rancori, ma unito come un esercito, armato di penne e pennelli e animato da una sola volontà: quella di demolire il vecchio mondo e di costruirne uno nuovo.

Al veggio dell'autrice (un veggio sempre disincantato, spesso sarcastico) passano uomini e donne (persensibili, stremati da passioni e furori, oscillanti fra ragione e misticismo, pronti a creare mode o a corrervi dietro, incoerenti fino a cadere (robusti scrittori antimilitaristi come Kuprin, critici implacabili della Russia profonda come Solov'ev, futuristi e futuri comunisti come Majakovskij, perfino Gorkij), che, sarà addirittura membro del Comitato centrale bolscevico) nello scioglimento, nella slavofilia, nell'odio per i tedeschi, nell'esaltazione della «missione» della Santa Russia, al primo sparo della prima guerra mondiale.

I percorsi dell'intelligenza, dai più noti e letti ai più oscuri e dimenticati, furono incredibilmente tortuosi (e l'autrice non manca di sottolinearlo inseguendoli, tutti e ciascuno, nelle loro «pubbliche virtù» e nei loro «vizi privati»). Maratisti e già membri del partito, come Lunacarskij, si abbandonavano a tentazioni fumose di conciliazione fra religiosità e ateismo. Poeti di prima grandezza, come Sergej Esenin, aderivano a movimenti «contadineschi», si ispiravano al poeta contadino Surikov (morto nel 1880, un anno prima di Dostoevskij), si vestivano «alla paesana», suonavano la fisarmonica, cantavano canzoni popolari, caricavano (perfino) il loro accento provinciale, «che mandava in vi-

sibillo le dame dei salotti, si arrischiavano a indossare i «lappi», le «ciocle» di cortecia di betulla, pur avendo i mezzi per comprarsi delle «normali» scarpe «all'europea».

Su questo mondo di geni non sempre compresi, di artisti, di sognatori, che talvolta cedono al compromesso con il potere (Esenin lesse versi alla zarina e le dedicò la raccolta di poesie *Azuritabà*), ma che in realtà continuano a logoriarlo anche quando sembrano pronti a servirlo (si pensi solo all'ambiguo, ma infine catastrofico ruolo del monaco santo e crapulone Rasputin, a cui nel libro vien dato il posto che merita nell'agonia del regime autocratico), giganteggia la figura di Lenin.

L'autrice non è tenera con lui. Si sente che il personaggio (studiato per tanti anni) le ispira sentimenti contrastanti, di ammirazione per la lucidità, ferrea volontà, grandezza; ma anche di repulsione, per il «cinismo», la «preziosazione», la capacità di calpestarlo, ogni, migliaia o milioni di uomini, per offrire, domani, un paradiso terrestre al sopravvissuto. Ma, al di là del rimprovero (del resto sobrio, benché severo), si riconosce a Lenin il merito di aver dato (quasi da solo, in lotta contro tutto e tutti) forma concreta all'aspirazione generale degli «intelligenti»: risolvere il «mondo barbaro e patriarcale», abbattere la «Russia di legno», fondare sulle sue rovine una «Russia di ferro». Artista, quindi, anche lui, Lenin, fra la follia di artisti che popola la storia della Russia rivoluzionaria, e che ritrova via, colore, riconoscimento in queste pagine. Artista che non scrive versi, ma che mobilita (regista, autore, attore) individui e masse in movimento nel Gran Teatro del Mondo. E che quindi, in un certo senso, giustifica il culto che tuttora lo circonda: «Ormai da sessant'anni e passa, non mummificato e rinsecchito, ma come di cera, coi tratti distesi e un assurdo incarnato sulle guance, Lenin, incorrotto e, pare, incorruttibile, riceve intere generazioni di visitatori».

Nei presentare il libro, l'autrice avverte: «Ormai il destino della Russia ci riguarda tutti. Il suo presente, è



Capri, 1908: Lenin gioca a scacchi con Bogdanov, Maksim Gorkij. L'osserva. Qui accanto, Stalin

scomparsi, e dormono «sulla collina» (molto, è vero, non hanno neanche una tomba). Ma l'edificio che contribuisce a costruire, o da cui furono schiacciati, resiste con tutti i suoi difetti, fra pericoli vecchi e nuovi e sanguinosi tumulti. Una «intelligentsia» logorata dalla Santa Russia. Una nuova «intelligentsia» ha rimesso in discussione l'Urss, e quindi il futuro del mondo, dell'umanità.

Protagonisti e vittime della tragica epopea, sono ormai

provocatorio, il suo passato, sempre grandioso, è ancora troppo poco conosciuto». E, concludendo un'opera che appunto quel passato si sforza di illuminare, evoca la perestrojka: «Dove poi? La parola magica, che vuol dire ricostruzione e che è una bocca di tutti, anche di quelli che avevano ammirato la costruzione di prima, non è ancora chiara. Le contraddizioni sono fortissime e a prima vista insanabili... Ma qualche cosa si muove e la storia, se si attenda in movimenti a spirale, non torna mai indietro».



Stalin: pazzo  
stupido  
oppure stratega?

■ ROMA. Ecco «contro chi combatte Gorbaciov», dice l'etichetta adesiva appiccicata sull'angolo del volume. Il salto storico è notevole, ma l'effetto è assicurato: colui contro cui combatte Gorbaciov è Stalin, protagonista di una svelta biografia giornalistica scritta dal vicedirettore di *Repubblica*, Gianni Rocca. Tra i due (Stalin e Gorbaciov) è in atto un corpo a corpo, come ha voluto dimostrare l'ufficio stampa della Mondadori presentando, in contemporanea, l'ultimo numero di *Micromega* interamente dedicato alla perestrojka. E come ha voluto ribadire Giorgio Ruffolo, direttore appunto della rivista (e ci tiene a dirlo) ex trotzista non pentito: l'attuale ministro socialista dell'Ambiente, ricordando la biografia di Isaac Deutscher (cattivo servizio citare un libro durante la presentazione di un altro), ha anche rammentato con grande orgoglio il proprio passato. E di conseguenza si è espresso. Con formule come: «Nessuna simpatia per il grande criminale»; «Politico perfetto o mascalzone?»; «Come chiedersi se sarebbe stato meglio come presidente degli Usa Roosevelt o Al Capone?». Davvero Stalin ha fatto passare l'Urss dall'«aratro alla pila atomica»? «E perché il Giappone non ha fatto la stessa cosa?». Certo, si dice che il Giappone ha l'ingenuità. E perché l'Urss non ce l'ha?».

E poi, elencando gli errori: «La campagna contro il socialfasismo, la distruzione dell'Armata Rossa, Tito, la disastrosa guerra di Corea, lo spagnolesco e polacco e soprattutto la distruzione delle basi morali del comunismo». «Un avventurista, altro che pragmatico, come è stato detto. Un fallimento storico». E poi allargando il tiro: «La verità è che la Rivoluzione d'Ottobre si poteva benissimo fermare a febbraio; sarebbe stato molto meglio. La verità è che si è trattato del fallimento di tutta la guardia bolscevica, non solo di Stalin».

Dopo Ruffolo, il segretario repubblicano La Malfa, forse solo leggermente a disagio con temi bolscevichi. Lo dice lui stesso: meglio Gorbaciov e la perestrojka. Cita Moshe Lewin, finalmente si parla dell'Urss come si parla normalmente di un paese occidentale, attraverso indagini sociologiche, di costume. Poteva es-

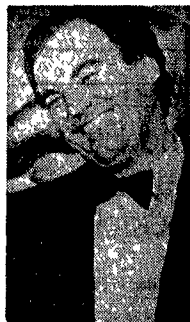
sere diversa la storia? Chissà. Comunque i problemi sono oggi. Ce la fa Gorbaciov con l'economia? Non si direbbe. Lo sostiene Elsin, lo scrive Nicolaj Smel'ev su *Micromega* e La Malfa è della stessa idea di Ruffolo: occorre aiutare lo sforzo che è in corso. «Proprio perché la fase attuale è la dimostrazione definitiva del fallimento assoluto del socialismo realizzato. Del suo fallimento catastrofico».

Un passo indietro a Stalin lo fa invece Gian Carlo Pajetta, puntuale punto per punto nel rispondere a Ruffolo. È la sede della Mondadori, ma sembra una sezione del partito all'estero durante il fascismo.

«Io, quando Stalin morì», dice Pajetta, «ho sentito un profondo dolore. Non posso dimenticare che cosa era per me Stalin durante il fascismo. Ricordo che quando morì lo commemorai con una frase di Goethe: «Viltà di una guerra - disastri - si misura solo quando è tagliata». «Si è parlato di servo encomio (frase di Ruffolo). L'encomio è stato anche legato a cose che non sapevamo. Io ero in carcere per esempio. Ma era anche legato a speranze che noi sviluppiavamo: perché allora bisognava ricordare che ci fu anche Stalingrado tra gli «eroi»?». E quanto al Giappone: forse non ha compiuto il bombardamento di Shangai, quello di Pearl Harbor?». E punteggiatamente Pajetta continua: «A proposito di strategia militare, in Usa abbiamo avuto un presidente che doveva lasciare ai generali; in Inghilterra un politico, Churchill, che aveva già combattuto (a Gallipoli) e che voleva fare lo stratega; solo in Ussr ci fu un uomo politico che fu anche uno stratega davvero, Stalin appunto. Questa fu la vera novità».

Alla fine della serata è intervenuto Gianni Rocca, l'autore, presentato da Piero Ottone (assente invece Valentino Parlato). È parso abbastanza soddisfatto degli interventi. «Restano tutte aperte - ha però aggiunto - le domande sulla degenerazione. L'unica cosa che non si può fare per Stalin è tirare in ballo la follia, come ha fatto quest'anno una rivista di Mosca. Ecco, questa è un'idea che non si può condividere. Si può parlare forse di «diversi Stalin», e furono almeno cinque, lungo gli anni. Ma non certo di follia». □ G.F.

Oliver Stone  
torna  
in Vietnam  
con Tom Cruise



Non è il seguito di *Platoon* ma è comunque un nuovo film sul Vietnam, scritto da Oliver Stone (nella foto) ancora prima della celebre pellicola che gli ha dato Oscar e fama. Si intitola *Born on the Fourth of July* («Nato il 4 luglio») e le riprese sono da poco iniziate a Dallas, Texas. Si ispira a un libro di Ron Kovic, amico di Stone e anch'egli reduce dal Vietnam. Avrebbe dovuto interpretarlo Al Pacino, poi come protagonista è stato scelto il giovane Tom Cruise, nei panni di un veterano costretto in sedia a rotelle da una pallottola che gli ha spezzato la colonna vertebrale: è il destino che ha colpito Kovic, un ex marine che da tempo si batte, in tv e sulla stampa, per denunciare le colpe del governo americano nei confronti dei suoi stessi soldati.

Ville di divi  
Wayne in vendita,  
la Loren  
in Parlamento

Le avventure delle ville dei divi non finiscono mai. Oggi ve ne proponiamo due, diverse e a loro modo esemplari. La residenza sul mare di John Wayne a Newport Beach è stata acquistata - per 6 milioni e mezzo di dollari - da Robert Cohen, proprietario del celebre albergo Four Seasons di Los Angeles: come a dire che i veri ricchi di Hollywood non sono più gli attori... Molto «italiana», invece, la storia della villa di Sofia Loren a Marino, sui Castelli Romani, che era stata confiscata dallo Stato (insieme alle opere d'arte in essa contenute) per recupero crediti. Le opere sono poi state destinate al museo civico di Marino (ancora da istituire), mentre la villa dovrebbe essere venduta all'asta; la vendita però è stata rinviata molte volte e ora l'on. Lorenzo Ciocci, del Pci, ha chiesto in un'interrogazione alla Camera perché lo Stato non abbia ancora fatto valere il suo diritto di prelazione, dato il «valore storico e archeologico della villa» che contiene anche un ninfeo d'epoca romana.

Acquistati dallo Stato  
un Van Gogh  
e un Beccafumi

Il ministero dei Beni culturali ha diffuso ieri l'elenco delle opere d'arte acquistate nel 1988, e destinate a musei e gallerie italiane. Oltre al *Giardiniere di Van Gogh*, pagato 600 milioni grazie al diritto di prelazione, l'elenco comprende numerose opere di artisti italiani, tra le quali una *Madonna con bambino* di Domenico Beccafumi (uno dei maggiori esponenti del manierismo cinquecentesco) pagata 270 milioni, un *San Sebastiano* di Mattia Preti (218 milioni), un «blocco» della collezione Cini comprendente fra l'altro una *Crocifissione del Pinturicchio* e quattro tavole del Bergognone (costo totale 2 miliardi e 400 milioni).

Rimini invade  
Parigi  
Mostre e film  
per due mesi



«Rimini e il cinema» è il titolo di una singolare iniziativa che per oltre due mesi (dal 31 gennaio al 4 aprile) occuperà il Centro Georges Pompidou, a Parigi. Organizzata dalla cineteca del Comune di Rimini, la mostra tenterà di avvicinare il rapporto fra la città romagnola e il cinema, che non si riduce al nome - per altro famosissimo - di Federico Fellini (nella foto). Ovviamente la rassegna comprenderà una retrospettiva completa di Fellini, ma anche dodici film sceneggiati da Tonino Guerra e da lui scelti, quindici film di ambientazione riminese una mostra di foto, video e manifesti e una serie di eventi speciali.

Volete andare  
al Festival  
di Sanremo?  
Ecco i prezzi

Ve li diamo a puro titolo informativo, perché quasi sicuramente - come tutti gli anni - si avrà il «tutto esaurito» in poche ore, senza nemmeno aprire i botteghini. Comunque, i prezzi per assicurarsi un posto al teatro Ariston di Sanremo per il Festival della canzone (in programma dal 21 al 25 febbraio) sono i seguenti: 140.000 lire per le prime file, 110.000 per il resto della platea (oltre da raddoppiare per la serata finale). Per vedere cosa, non si sa, perché i prezzi sono per ora l'unica notizia sicura sul festival: nella riunione che ha stabilito le tariffe l'organizzatore Aragozzini non ha voluto dire nulla né sul presentatore, né sui concorrenti, né sugli ospiti. Intanto la capitaneria di porto di Sanremo ha bloccato i lavori di allestimento del Palacrock sull'area di Porto Sole: gli organizzatori non avevano ancora ricevuto i permessi da parte delle autorità marittime.

ALBERTO CRESPI

## Quadri e sculture al di qua dell'eternità

A Modena, Reggio e Ravenna  
tre mostre ripercorrono  
il cammino dell'arte «povera»  
Dall'informale al recupero  
della materialità quotidiana

DEDE AUREGLI

■ Modena, Reggio e Ravenna ospitano, in questi mesi e fino alla metà di febbraio, alcune mostre idealmente collegate tra loro: si tratta di due personali di Gilberto Zorio e di Eliseo Mattiacci e di una collettiva di Marco Gastini, Pino Spagnolo e, ancora, Mattiacci. La loro nascita artistica data agli anni Sessanta, in un clima culturale che è di abbandono delle alte e privatissime temperature pittoriche dell'informale per le più fredde regioni della mente e sempre più protagonista nella creazione dell'opera.

quale sia una grande stella, una delle immagini più amate dall'artista e che più ritornano nel suo lavoro.

Proprio nell'esaltante clima torinese degli ultimi anni Sessanta - quello che partecipa alla generale volontà (a Torino come a Roma o Parigi o Berlino...) rivelatasi purtroppo una magnifica illusione, di scardinare i vecchi dogmi repressivi nella vita come nell'arte per costruire nuove ipotesi aperte, antidogmatiche - un gruppo di artisti, peraltro mai costituiti in movimento organico, appoggiati da alcuni galleristi, diede vita ad una forma particolare e italiana di arte, l'Arte Povera.

Secondo Germano Celant, il critico che ha maggiormente teorizzato questa «filosofia», allora «la critica radicale della società, nei suoi fenomeni industriali più avanzati, fece emergere un modello di estremismo operativo, basato principalmente sui valori emarginati e poveri. Questi appartenevano per tradizione

alle masse, ancora caratterizzate da un altissimo grado di creatività e spontaneità». Ed è tutto coerente da quegli anni - tutto coerente da quegli anni ad oggi - è seguito con grande intelligenza nella coinvolgente intervista dello stesso Celant all'artista (sulla monografia edita per l'occasione da Hopefulmonster Firenze). Percorso tutto caratterizzato dalla volontà di relazionare tra loro in combinazioni alchemiche materiali diversi (terracotta, rame, plexiglass, eternit, cloruro di cobalto, alcool, pergamene, cristallo, acido, gomma, acciaio, cuoio, cemento) ed oggetti diversi (giavellotti, lampade, mestoli da fusione, canoe) che danno immediatamente l'idea di

un'energia particolare, fisica, e insieme mentale fuse in una osmosi continuamente instabile, cioè capace di suggerire sempre nuovi rapporti di funzione, sempre nuove relazioni fra le immagini. E in realtà con la terra, con l'aria, con l'acqua e con il fuoco che Zoro lavora; con gli elementi primari della creazione essendo di volta in volta un poco Zeus e un poco Vulcano, ma, insieme e sempre, soprattutto Minerva.

Anche il «romano» Mattiacci proviene dalla temperie culturale generata negli anni dell'Arte Povera, ma con una connotazione diversa, maggiormente propensa al concettuale, all'oggetto «trovato» e caricato di significati (non di rado ironici) dall'artista, ma anche inoltre all'evento, alla performance. Il piacere della materia (ferro e cemento) è tuttavia sempre presente nel suo lavoro, tanto che nelle opere di quest'ultimo decennio - alle quali è tutta dedica-

ta la bella personale curata da Fabrizio D'Amico nella Palazzina dei Giardini di Modena - è protagonista il «faro»; è l'artista artefice e «labbro», nel senso primo del termine, che si esibisce in monumentali lavori di misura solare e apollinea (chi non ricorda la litanica, eppur ricca di armoniose intelligenze, sala dell'ultima Biennale di Venezia?). Questi lavori tendono a risolvere nella circolarità della forma - primigenia e geometricamente perfetta, d'ascendenza magica - che peraltro è tema corrente per l'artista, quasi principio e fine di un viaggio concettuale attorno a se stesso. Al cerchio, alla voluta, alla sfera (ai pianeti) rimandano le opere di Mattiacci esposte anche alla Loggetta Lombardesca di Ravenna. Nella stessa sala figurano i lavori di Pino Spagnolo il cui percorso si snoda anch'esso a partire dagli anni Sessanta. I lavori recentissimi qui esposti sono, come del resto tutti quelli rea-

lizzati dall'artista in questi anni Ottanta, una sorta di ripresa delle sue radici, di riappropriazione della materia, del greco, della terracotta, magari aggiungendovi tronchi di ulivo e poi ancora il ferro che aveva dominato la sua opera nel decennio passato. Terzo artista della collettiva, anzi il primo per chi entra alla mostra ravennate, dove è proposto al visitatore un lavoro suggestivo e di grandi dimensioni il sopra menzionato nell'aire, Marco Gastini. Quest'opera, recentissima, è composta da una decina di cerchi in legno di varie misure assemblati da enormi bastoni ed unificati dalla pittura che è la reale protagonista dell'opera. Gastini infatti è qui in parte anomalo, se si vuole, perché la sua ricerca, che pure nasce anch'essa a Torino all'inizio degli anni Sessanta, è voluta e spaziosa, concentrata su snoda anch'esso a partire dagli anni Sessanta. I lavori recentissimi qui esposti sono, come del resto tutti quelli rea-



Eliseo Mattiacci, «Carro solare del Montefeltro», 1986